

La Rivoluzione d'ottobre e il movimento operaio italiano

La rivoluzione russa del febbraio '17 e la grande Rivoluzione socialista d'ottobre hanno avuto anche in Italia, anzi in Italia forse più che in altri paesi, ripercussioni profonde. Amici e nemici del movimento operaio ne hanno subito avvertito l'immensa portata storica. Le masse socialiste italiane compresero subito, per quanto confusamente, di trovarsi di fronte a un avvenimento decisivo, destinato a porre una pesante ipoteca sull'avvenire e a fissare la sua impronta sul corso della storia mondiale. Le ripercussioni della Rivoluzione d'ottobre sul movimento operaio italiano, come viene indicato dagli avvenimenti stessi di quegli anni e del periodo successivo, sono chiare e incontestabili: essa ha radicalizzato le masse lavoratrici e in pari tempo ha favorito e accelerato la formazione di un nuovo gruppo dirigente comunista, mentre ha violentemente spinto i dirigenti riformisti su posizioni reazionarie; essa ha chiarito gli obiettivi politici della lotta per il socialismo, ha indicato la necessità di ricercare la nostra via italiana verso il socialismo, ha spinto il proletariato italiano ad acquisire una sua politica indipendente di classe e perciò stesso ha gettato le basi dell'unità ideologica e politica della classe operaia italiana per l'esercizio della sua funzione egemonica nella lotta rivoluzionaria; essa ha fornito per la prima volta all'avanguardia socialista italiana l'esempio, vivo e non misconoscibile, di una politica marxista e perciò della corretta interpretazione teorica e pratica del marxismo. La Rivoluzione d'ottobre segna, in uno, l'inizio della educazione leninista della classe operaia italiana e l'entrata trionfale del marxismo nella nostra cultura nazionale. A ben considerare quel che è avvenuto in seguito, risulta chiaro che la maturità e la forza attuale del movimento operaio italiano hanno la loro radice più profonda nell'esperienza della Rivoluzione socialista d'ottobre.

Pesano tuttavia, sulla storia italiana di quegli anni, alcuni angosciosi punti interrogativi. Se si considera, da una parte, l'importanza decisiva che aveva avuto per la vittoria d'ottobre l'atteggiamento dei bolscevichi di fronte alla guerra e, dall'altra parte, il fatto che il Partito socialista italiano — per quanto incapace di seguire coerentemente la linea tracciata dai bolscevichi e da Lenin — era stato il solo, fra tutti i partiti socialisti occidentali, a rifiutare un appoggio incondizionato alla propria borghesia per la guerra imperialista, può sembrare

difficilmente comprensibile la lentezza con la quale l'insegnamento dell'Ottobre si tradusse, per i lavoratori italiani, in risultati positivi, in successi politici. Come e perchè l'insegnamento della Rivoluzione d'ottobre non riuscì ad evitare alla rivoluzione italiana né la sconfitta né, successivamente, il fascismo? La risposta ovvia è nella indicazione delle debolezze profonde del movimento operaio italiano nella fase di sviluppo in cui esso si trovava nel 1917: il distacco tra le masse e i quadri — riformisti o massimalisti che fossero — del partito socialista; l'attesismo e il codismo della maggior parte di quei quadri; l'incapacità della direzione del Partito socialista italiano a comprendere e i termini reali della situazione italiana e il senso profondo della Rivoluzione d'ottobre; l'impreparazione degli elementi che costituirono poco più tardi, rapidamente maturati nelle lotte ardenti dei brevi anni del dopoguerra, il gruppo dirigente del Partito comunista italiano e i difetti di formazione e le gravi deviazioni di alcuni di essi; ecc. Ma si tratta, appunto, di una risposta ovvia, in certo senso tautologica. Bisogna domandarsi perchè quelle debolezze esistessero ed esistessero in misura tanto grave.

In Italia la rivoluzione democratico-borghese si era fermata allo stato iniziale o meglio era stata stroncata sin dall'inizio dalle forze socialmente conservatrici che si trovarono nel secolo scorso alla testa del movimento nazionale. A questo movimento le masse furono in gran parte estranee e i contadini non accedettero al possesso della terra. Non si formò in Italia, come invece era avvenuto in Francia, un vasto ceto di contadini proprietari.

Il Risorgimento nazionale italiano era stato frutto di contingenze internazionali oltre che dell'abile politica piemontese che destramente si inserì nella politica europea di quei decenni ed efficacemente riuscì a sfruttare l'odio popolare contro gli austriaci, contro i borbonici, contro il dominio temporale della Chiesa.

Protagonista del Risorgimento non fu il popolo. I democratici avanzati, mazziniani e garibaldini, restarono nel paese una pattuglia eroica ma isolata. Il movimento di protesta antipiemontese dei lavoratori delle campagne meridionali, tra il 1860 e il 1875, sfruttato dai borbonici a fini reazionari e deviato in forme di brigantaggio e di ritorsione individuale, ebbe un carattere di massa che il movimento progressista era riuscito ad assumere soltanto in contingenze eccezionali (per esempio nelle in-

surrezioni del '48). L'unità d'Italia, realizzata soprattutto sul piano amministrativo, si fondò su un compromesso tra la classe industriale del Nord, che fornì la maggior parte del personale politico dirigente, e gli agrari del Sud che dalla loro clientela selezionarono grossolanamente e fornirono al nuovo Stato il personale amministrativo. Le grandi masse lavoratrici, rimaste estranee al movimento di unificazione nazionale e alla nuova ripartizione della ricchezza, rimasero altresì al di fuori della vita politica attiva, escluse da ogni possibilità di partecipare alla direzione del paese. In quelle condizioni rimasero naturalmente insoluti alcuni dei problemi fondamentali che si ponevano alla borghesia italiana nell'atto stesso in cui essa diventava la classe dirigente: la liquidazione del feudalesimo, l'unificazione reale del tessuto economico e quindi della vita sociale della nazione, la creazione di un unico mercato nazionale, ecc.

Ciò fornisce una spiegazione iniziale del doppio carattere che doveva assumere successivamente in Italia il movimento socialista: ideologicamente incerto, esso ebbe da una parte un carattere operaistico, chiuso e settario, dall'altra un carattere indifferenziato, aclassista, di movimento democratico-borghese avanzato. Esso ondeggiò per alcune decine di anni tra il massimalismo vuoto e inconcludente e il riformismo senza principi.

Il dramma pluridecennale delle forze rivoluzionarie in Italia è stato la mancata fusione tra il socialismo e il movimento operaio. La diffusione del marxismo in Italia rimase per decenni affidata al caso, senza organizzazione e senza un piano, unicamente per cura di alcuni intellettuali o gruppi di intellettuali isolati. Costoro erano talvolta seri ed acuti, ma niente affatto impegnati in senso socialista, e talvolta privi di qualsiasi serietà scientifica e persino di probità intellettuale. Talvolta invece essi erano politicamente impegnati ma già invischiati in una serie di compromessi ideologici col prudhismo e col revisionismo, come il gruppo di *Critica sociale* che contrabbandava in Italia un socialismo di seconda mano. Uno solo di questi intellettuali si dimostrò in pari tempo ricco di ingegno e di serietà scientifica, moralmente elevato e politicamente impegnato: Arturo Labriola. Egli era tuttavia privo di un permanente e profondo legame con le masse e quindi scarsamente difeso da influenze idealistiche nella elaborazione teorica e dal rischio di deviazioni politiche nella vita pratica. Il marxismo rimase in tal modo in Italia, per quasi trent'anni, una corrente culturale poco diffusa e non riuscì a diventare una guida per l'azione. Esso fu perciò stesso soggetto alle più fantastiche interpretazioni e ai più impensati stiracchiamenti. Non essendo riuscito a diventare patrimonio delle masse, ciascuno se ne serviva a suo modo, deformandolo e adattandolo volta a volta a tesi piccolo-borghesi, riformistiche e anarco-socialiste. Non fu certo per caso che la traduzione

delle opere di Marx e Engels e persino la riduzione del *Capitale* ebbero in Italia, come del resto i saggi del Labriola, diffusione assai scarsa. Le bibliotechine volanti dei circoli socialisti rigurgitavano invece di traduzioni e riduzioni delle opere di Spencer, Comte, Darwin, Bakunin, Kropotkin, Sorel, Blanqui e persino Stirner. Per più di un ventennio il positivismo fu la scienza e la filosofia del movimento socialista italiano. Quando la grande ventata del marxismo, con la prima esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e con le prime opere di Lenin, scosse le masse lavoratrici italiane, il quadro del movimento socialista italiano non si era ancora in generale liberato dal positivismo; gli stessi elementi più giovani, più avanzati e più colti del movimento socialista, come Gramsci e Togliatti, avevano da pochissimi anni rotto con il positivismo. L'educazione marxista delle masse, ideologicamente avvelenate da un ventennio di sociologismo, era un compito totalmente nuovo.

Fino ad allora il Partito socialista italiano era stato incapace persino di porsi il problema della propria unità ideologica e quindi della propria unità politica. I riformisti e i «rivoluzionari» erano stati capaci soltanto di neutralizzarsi vicendevolmente in sterili lotte di frazione: troppo deboli i primi e troppo timorosi di perdere il contatto con le masse per imboccare francamente la via del collaborazionismo; troppo incostituenti i secondi per comprendere i termini reali in cui dovevano svilupparsi in Italia la rivoluzione democratica e la rivoluzione socialista. Né gli uni né gli altri furono capaci di condurre all'interno del movimento operaio una discussione ideologica che affrontasse decisamente i problemi di fondo e quindi di sviluppare una lotta politica conseguente. Nelle discussioni che tuttavia talvolta si svilupparono su problemi concreti (come quella sui rapporti tra miseria e criminalità e quella sul modo di denunciare la corruzione della classe al potere) le posizioni teoricamente più corrette venivano assunte volta a volta dagli uni o dagli altri. L'inconsistenza ideologica e la indecisione politica furono così i caratteri determinanti del partito socialista: i riformisti finivano per essere esclusivamente dei radicali progressisti, veicolo delle ideologie piccolo-borghesi fra le masse, attraverso le organizzazioni sindacali e cooperativistiche; i «rivoluzionari» riuscivano soltanto ad essere degli intransigenti velleitari, sicché non a caso a un certo punto il loro più autorevole rappresentante fu Benito Mussolini. I riformisti, a prescindere dalle loro intenzioni, erano in realtà dei cani da guardia della borghesia che volevano disciplinare le masse senza averle prima mobilitate; i massimalisti sbarravano obiettivamente la strada al movimento rivoluzionario, pretendendo di sollevare le masse senza sapere esattamente per quale obiettivo le masse stesse dovessero essere mobilitate.

1622

Questo stato di cose perdurò, anzi in certo senso si aggravò nel 1906 quando i riformisti persero la direzione del partito e vi furono sostituiti dagli «integralisti» i quali, con il loro programma contraddittorio e con la loro politica del caso per caso, segnarono in pari tempo il trionfo del nullismo teorico e del nullismo politico. Si staccarono dal partito gli elementi di sinistra che diedero vita al movimento sindacalista e confluirono più tardi nel nazionalismo e nel fascismo; rimasero provvisoriamente ai margini del partito gli elementi riformisti di destra che nel 1911 e negli anni seguenti dovevano sposare la causa del colonialismo e della guerra imperialista.

Tutto ciò, naturalmente, non toglie niente del suo valore all'immensa opera di propaganda e di organizzazione che andava compiendo in Italia il movimento socialista per dare alle masse dei diseredati un pur vago ideale di rendizione sociale e per organizzare i lavoratori delle città e delle campagne nei sindacati, nelle cooperative, nelle società di mutuo soccorso. Questa opera tenace e di grandissimo valore storico realizzava invece una delle due condizioni indispensabili perchè potesse più tardi avvenire la fusione tra il marxismo e il movimento operaio. Ma propaganda e organizzazione non sono che strumenti di una linea politica ed era proprio una politica che mancava al Partito socialista italiano, perchè gli mancava un preciso indirizzo ideologico che lo rendesse capace di conoscere la situazione reale e di inserirsi in essa. Compito di un partito rivoluzionario è quello di educare e organizzare le grandi masse per dirigerle. Per questo occorre che il partito abbia una precisa coscienza della propria natura e della propria funzione, una coscienza esatta della realtà e quindi delle forze motrici della rivoluzione, degli alleati della classe rivoluzionaria e infine delle possibilità di resistenza del nemico e dei suoi alleati più sicuri. Tutto ciò mancava totalmente al Partito socialista italiano, il quale, per questa ragione, rimaneva sovente alla coda delle masse che ne sopravanzavano l'azione e talvolta rimaneva staccato dalla realtà. È caratteristico il fatto che prima di Gramsci il Partito socialista italiano abbia quasi sempre ignorato la questione meridionale e il problema dei contadini come forza motrice della rivoluzione; è caratteristico il fatto che esso non abbia compreso il profondo mutamento organico del capitalismo italiano quale veniva rivelato dall'avventura libica; è caratteristico il fatto che esso non abbia compreso più tardi il carattere del fascismo e la necessità di affrontare il dilemma tra fascismo e democrazia. Addirittura tragico fu il fatto che il Partito socialista italiano non abbia compreso subito, per sua propria incapacità, la rivoluzione russa e alcune delle sue più importanti ripercussioni in Italia, come l'insurrezione torinese dell'agosto 1917 e la rotta di Caporetto.

Negli anni tra il 1911 e il 1917 furono di

fatto le masse lavoratrici italiane a fare da maestre al movimento socialista ancora privo di una ideologia rivoluzionaria: la lezione fu dura e faticosa. Il primo impulso fu dato dalla guerra libica. Quando con questa guerra il capitalismo italiano si lanciò sull'arena delle competizioni imperialistiche, esso ricevette applausi dalle file stesse del movimento socialista dove alcuni elementi, dall'estrema destra alla estrema sinistra, esaltarono la «nazione proletaria» che rivendicava finalmente il suo posto al sole, gettando in tal modo il primo germe della turpe ideologia fascista. Ma le masse lavoratrici non si lasciarono invischiare. La reazione delle masse fu pronta, vigorosa, decisa. Scioperi e movimenti di protesta dilagarono dappertutto in Italia. Contro la demagogia dei ceti borghesi che esaltavano la conquista di un ipotetico paradiso coloniale, i lavoratori italiani si mobilitarono prontamente rivendicando terra, lavoro, maggiori salari, libertà. In quel momento il movimento socialista palesò alla luce del sole la confusione che esisteva nel suo seno: ci furono «rivoluzionari» che si schierarono con la borghesia per l'avventura libica, ci furono riformisti che organizzarono gli scioperi di protesta e magari andarono a sdraiarsi per primi sui binari davanti ai treni militari in partenza.

Naturalmente il movimento delle masse non riuscì né poteva riuscire a dare un conseguente indirizzo rivoluzionario al partito socialista nel quale la confusione ideologica e politica continuò a imperare, come fu dimostrato più tardi dallo scoppio della guerra europea. Tuttavia il movimento delle masse spinse il partito socialista a porsi su posizioni più decise, a rompere con l'ala destra dei riformisti e a sbarazzarsi dei massoni e dei collaborazionisti più conseguenti.

Il risultato più positivo di quella esperienza fu tuttavia la radicalizzazione del movimento operaio stesso, che in pochi anni passò, nei suoi quadri più vitali, da posizioni prevalentemente riformistiche a posizioni prevalentemente rivoluzionarie e quindi acquisì una più precisa coscienza di classe attraverso un rapido processo di maturazione che doveva in pochi anni dare al proletariato italiano la sua avanguardia torinese. Una delle esperienze principali di quel periodo fu appunto quella dei due grandi scioperi torinesi: il primo che portò, sotto la guida degli anarchici, alla sconfitta, — il secondo, sotto la guida delle organizzazioni confederali e dei socialisti, alla vittoria. Dall'11 al '14 gli scioperi andarono estendendosi e intensificandosi in Italia con ritmo febbrile, fino ad assumere nel giugno e luglio 1914 un carattere propriamente insurrezionale. Il movimento detto della settimana rossa (7-14 luglio 1914), col suo carattere di spontaneità e con la sua mancanza di preparazione e di prospettiva, fu soffocato nel sangue; esso era stato peraltro sconfessato dai riformisti e solo verbalmente sostenuto dai

massimalisti. Esso ebbe tuttavia un effetto estremamente positivo in quanto stabilì una rottura e sancì la impossibilità che i lavoratori italiani potessero, da allora in poi, in qualsiasi modo aderire alla guerra imperialista. Sul terreno della guerra imperialista il distacco tra il proletariato italiano e la sua borghesia fu da quel momento radicale e definitivo.

Infatti Mussolini, non appena si schierò per la guerra, fu abbandonato dalle masse per quanto egli fosse in quel momento il più popolare e il più amato dei capi socialisti. Egli andò via dal partito socialista solo o quasi solo; nel seno del movimento operaio egli trovò soltanto l'appoggio di uno sparuto gruppo di sindacalisti. Per la stessa ragione fu impossibile ai riformisti di assumere allora, come fecero invece i loro compari di oltre Alpe, un aperto atteggiamento collaborazionista. E' vero che sui riformisti italiani influi anche, sicuramente, la indecisione della borghesia italiana, che si trovò in parte schierata anch'essa su posizioni neutraliste; ma, per l'ala riformista, l'orientamento delle masse lavoratrici, fieramente avverse alla guerra, fu di per sé determinante. Né si può dire che le posizioni inconsistenti e per molti aspetti equivocate assunte dal Partito socialista italiano allo scoppio della guerra, ed espresse nella famosa formula «né aderire né sabotare», fossero frutto di un compromesso tra rivoluzionari e riformisti: esse erano l'espressione genuina di un partito che mentre rifiutava la collaborazione di classe era incapace di porre in termini concreti il problema della rivoluzione. Si può certamente affermare che le masse avrebbero in ogni caso impedito l'adesione alla guerra e che comunque impedirono alla corrente riformista, non solo di prevalere, ma persino di dichiarare apertamente le sue posizioni: ma non si può affatto affermare che fossero i riformisti a impedire che la direzione del Partito socialista italiano assumesse una posizione di lotta conseguente contro la guerra e per la rivoluzione. La direzione del PSI era essa stessa incapace di assumere tale posizione. Rosa, dal tardo massimalista, essa si accontentava di rinchiudersi in una rigida intransigenza formale e non sapeva acquistare una qualsiasi capacità rivoluzionaria; essa era perfino incapace di svolgere una vera e propria azione politica attraverso l'impostazione di problemi concreti, l'esposizione di proposte costruttive.

L'esperienza della guerra fece tuttavia maturare la classe operaia italiana sicché la rivoluzione russa agì poi da potente catalizzatore in un processo oscuro e complesso che involgeva trent'anni di storia del movimento operaio italiano.

La rivoluzione russa del febbraio fu universalmente salutata in Italia da grandi applausi provenienti da ogni parte dell'orizzonte politico, per quanto l'ispirazione del consenso fosse assai diversa secondo le intenzioni e gli interessi dei

differenti strati dell'opinione pubblica. Ci fu tuttavia un consenso unanime per una ragione generale e per motivi particolari.

La ragione generale dell'unanimità del consenso italiano alla rivoluzione del febbraio ha origine nella tradizionale simpatia per il popolo russo cui non era certamente estranea la diffusione di massa che aveva avuto in Italia la grande letteratura russa dell'800 e soprattutto la popolarità di scrittori come Tolstoj e Gorki. A questa simpatia per il popolo faceva d'altra parte riscontro l'odio estremamente diffuso contro l'oppressione zarista. Questo odio era tale che quando l'imperatore Nicola II, dopo cinque anni di laboriose trattative, era venuto in visita in Italia nel 1909, il suo viaggio nel nostro paese ebbe un carattere quasi clandestino e si limitò a un breve soggiorno al castello di Racconigi in provincia di Cuneo, dove il treno imperiale arrivò nel gelido silenzio del popolo, rotto soltanto da un grido di protesta e di rampogna del dirigente socialista Morgari.

I motivi particolari del consenso erano diversi e avevano, come ho già accennato, ispirazioni diverse e contraddittorie. Il popolo vedeva nella rivoluzione russa l'inizio della liberazione sociale di quel grande paese e in pari tempo avvertiva, col sottile intuito delle masse, che il crollo dello zarismo era l'inizio di una frana che avrebbe investito il dominio capitalistico del mondo intero. In pari tempo le masse sentivano che la rivoluzione russa aveva una immediata portata internazionale in quanto essa dava un colpo tremendo alla macchina di guerra dell'imperialismo. I socialisti di ogni corrente vedevano nella rivoluzione russa un esempio vittorioso di lotta, umanitaria e democratica, contro il feudalesimo e l'oscurantismo, gli stessi obiettivi che in fondo fornivano al Partito socialista italiano i motivi essenziali, se non della sua unità, almeno della sua coesione. I fautori della guerra, da qualsiasi parte politica si trovassero, vedevano nella rivoluzione la possibilità che la Russia intensificasse il suo sforzo bellico. Essi credevano infatti che, rovesciato lo zar filoprussiano, dispersa la critica tedescofila della zarina e distrutte le molteplici influenze che in quello stesso senso si esercitavano sul vecchio gruppo dirigente zarista, il «rullo compressore» avrebbe davvero cominciato a funzionare a pieno ritmo e senza inciampi.

Questi diversi orientamenti si riflettevano nelle simpatie manifestate per l'uno o l'altro gruppo fra quelli che componevano i diversi governi succedutisi in Russia tra il febbraio e l'ottobre e nello sforzo di popolarizzazione condotto, a seconda di quelle simpatie, per l'uno o l'altro dei protagonisti del movimento. Per il governo italiano e per la sua stampa gli eroi della rivoluzione erano il principe Lvov, Miljukov e più tardi Kerenski. Sulla prima pagina dell'*Avanti!* tenevano la vetrina i capi della sinistra borghese e socialdemocratica e in par-

tiolare il menscevico Martov e il socialrivoluzionario Cernov. Le simpatie dei lavoratori più avanzati si indirizzavano invece, sin dai primi mesi, verso i bolscevichi, che si battevano per la pace e per la rivoluzione socialista. L'Avanti! aveva dato scarso rilievo all'arrivo di Lenin a Pietrogrado e alla posizione che egli esprime nel suo storico discorso alla stazione di Finlandia e poi nelle Tesi di aprile. Tuttavia il nome di Lenin divenne immediatamente e grandemente popolare fra gli operai italiani, mentre la stampa borghese si incaricava di diffondere ampiamente le calunnie imperialiste sui legami che Lenin avrebbe avuto col governo tedesco. Reazionari e rivoluzionari italiani compresero di colpo quale fosse il loro nemico e il loro amico. Le avanguardie operaie del nostro paese avvertirono inoltre d'istinto quale abisso esistesse tra la democrazia del governo provvisorio e la democrazia che era rappresentata dai Soviet, nel contrasto originato dal dualismo del potere tra il governo provvisorio e i Soviet, esse furono senza esitazioni nè dubbi a fianco dei Consigli degli operai e dei soldati. Quando il governo di coalizione inviò i suoi pellegrini per il mondo per persuadere i governi borghesi e i socialdemocratici che la Russia restava fermamente a fianco degli alleati, e Smirnov e Goldenberg

vennero nel mese di luglio in Italia a proclamare la loro volontà di continuare la guerra e anzi di intensificare più efficacemente lo sforzo bellico, gli operai torinesi li accolsero con un silenzio ostile che fu rotto da un grido: Viva Lenin!; e immediatamente quel grido, ripreso da migliaia e migliaia di operai che gremivano la piazza antistante la Camera del lavoro di Torino, divenne la parola d'ordine della classe operaia torinese e di tutte le masse rivoluzionarie più progredite in Italia.

A quel momento era dunque già chiaro per gli operai più avanzati quale fosse il senso vero della rivoluzione russa. Le masse lo respiravano nell'aria, nel clima stesso della guerra e contemporaneamente sentivano dalle loro proprie rivendicazioni il presentimento della imminente rivoluzione socialista. Due avvenimenti di grande importanza rivoluzionaria marcarono il 1917 in Italia: l'insurrezione di Torino e la rotta di Caporetto. Il primo di questi due avvenimenti ebbe luogo nell'agosto, due mesi prima della Rivoluzione d'Ottobre, il secondo proprio in ottobre, nei giorni stessi nei quali gli operai ed i soldati russi insorgevano per la conquista del potere, per la pace e per il socialismo. Ma già in quei due grandi avvenimenti italiani era viva l'influenza della classe operaia russa; già



L'Ordine Nuovo del 22 gennaio 1921 annuncia la fondazione del Partito comunista italiano

era diventata chiara la linea di lotta contro la guerra che il PSI aveva invece affondata nell'equivoco allo scoppio del conflitto, tra il 1914 e il 1915. Prima ancora di essere formulata nella parola d'ordine che più tardi divenne subito estremamente popolare: «Fare come in Russia!», gli operai ed i soldati italiani più avanzati avevano compreso — sulla base dell'esempio dato dai Soviet — la necessità di un intervento attivo per porre fine alla guerra e farla finita con la borghesia capitalistica e con la sua politica. Disgraziatamente in quel momento la classe operaia italiana, disorientata dalla sterile altalena pluridecennale fra l'impotenza riformista e l'inconcludenza massimalista, non aveva né una ideologia né una politica rivoluzionaria, né tanto meno possedeva una solida organizzazione capace di legare le masse all'avanguardia e di fare esercitare a quest'ultima una vera funzione di direzione e di guida.

«E' certissimo — scrive Gramsci — che i fatti di Torino furono spontanei e dovuti alla mancanza di pane prolungata, che negli ultimi dieci giorni prima dei fatti aveva determinato la mancanza assoluta di ogni cibo popolare (riso, polenta, patate, legumi, ecc.)». E' d'altra parte probabile che la mancanza di pane fosse in parte dovuta al sabotaggio e che vi si celasse quindi un disegno provocatorio. Ma tutto ciò non spiega naturalmente l'estensione e la violenza del movimento, né il carattere insurrezionale che esso immediatamente assunse. Per parecchi giorni gli operai si batterono sulle barricate, con grande decisione ed eroismo ma senza sapere esattamente che cosa volevano e senza essere pienamente consapevoli del significato politico rivoluzionario del movimento. La rivolta si concluse con un terribile bilancio di oltre 500 morti e 2000 feriti e lasciò come strascico una lunga serie di persecuzioni poliziesche e giudiziarie. Inoltre migliaia di operai furono strappati dalle fabbriche e inviati, con segnalazioni che li esponevano a metodiche azioni persecutorie, nei punti più pericolosi del fronte. I fatti di Torino furono senza dubbio l'indice drammatico della grave crisi nazionale che si era aperta in Italia e se essi a loro volta non divennero un grande fatto nazionale capace di mutare radicalmente la situazione del paese e quindi la struttura della società italiana ciò fu dovuto al carattere spontaneo della rivolta, la quale non aveva prospettive, come dimostra il fatto che fu diretta dagli anarchici e da alcuni quadri di base socialisti pieni di coraggio e di slancio ma dotati di una formazione politica estremamente rudimentale. Ma la rivolta di Torino fu inoltre qualche cosa di più e di diverso in quanto segnò il primo decisivo passo dal neutralismo all'intervento attivo delle masse contro la guerra e contro il regime che la generava, non soltanto per la pace, ma per la presa del potere da parte della classe rivoluzionaria. Tale fu, a prescindere dalla coscienza che ne avevano e dalle valuta-

zioni che potevano darne i quadri modesti che diressero la rivolta, il significato oggettivo dell'insurrezione torinese.

Lo stesso significato, per quanto le circostanze ne rendessero più oscuri i motivi determinanti, ebbe nell'ottobre la rotta di Caporetto. Il giorno 24 ottobre l'esercito austriaco, rinforzato da numerose divisioni tedesche, sfondò il fronte sull'Isonzo: l'esercito italiano si sbandò e non riuscì a fermarsi se non sul Piave, quando già una parte dei dirigenti militari italiani pensavano di abbandonare tutta la pianura veneta ed eventualmente una parte della pianura lombarda. Subito dopo la ritirata i capi militari se la presero con la debolezza del governo, il governo con la incapacità professionale di alcuni generali (ed avevano in certo senso ragione entrambi); ma governo e generali evitarono di comune accordo di considerare quel che vi era da mutare nel governo politico dell'esercito e preferirono lasciare il campo aperto alle perorazioni degli ultranazionalisti e alla campagna di stampa contro i «sobillatori» e i disfattisti. Più tardi la storiografia ufficiale fascista si dedicò a dimostrare che Caporetto era stato essenzialmente una sconfitta militare; ma si tratta di una tesi ridicola. E' noto che nell'ottobre del '17 il morale dell'esercito italiano si era infiacchito, la disciplina si era di molto allentata anche tra gli ufficiali, la sfiducia nei capi e negli obiettivi stessi della guerra dilagava, pericolosamente si moltiplicavano i casi di indisciplina e le diserzioni individuali. Nessun argomento militare potrebbe del resto spiegare il fatto che, appena sfondata la prima linea italiana, centinaia di migliaia di soldati avessero abbandonato il fronte di guerra mentre decine e decine di migliaia di essi deponevano le armi e disertavano per tornare a casa. Caporetto fu in realtà una vera e propria rivolta, sia pure soltanto negativa, un sabotaggio collettivo della guerra. In ogni caso Caporetto fu un fatto politico molto più che non un fatto militare. Il partito socialista non comprese il carattere di Caporetto e non seppe (e non volle) trarne partito.

Naturalmente ai soldati della rotta di Caporetto mancavano anche quegli elementi primitivi di organizzazione di cui avevano potuto disporre gli operai torinesi nell'agosto. Nello esercito era già abbastanza arduo il compito di spezzare la disciplina; si trattava di disgregare l'organizzazione essenziale del nemico di classe mentre ai soldati rivoltosi non si poneva nemmeno — a quello stadio di sviluppo — il problema di darsi una propria organizzazione. Caporetto è una punta più avanzata perché tocca direttamente l'esercito ma rimane politicamente molto indietro all'agosto torinese. Quell'episodio tuttavia ha un grande significato in quanto si muove sulla stessa linea generale di sviluppo della rivolta di Torino; esso è stato un'applicazione pratica su larga scala di una forma avanzata di disfattismo.

Già in quel momento, comunque, il movimento rivoluzionario delle masse era probabilmente più avanzato in Italia che in qualsiasi altro paese occidentale. L'influenza della rivoluzione russa era da noi vivacissima e la Rivoluzione d'ottobre avrebbe impresso del resto al movimento un ulteriore potente impulso sul terreno politico e sociale. Non a caso il governo italiano aveva tentato di correre ai ripari, sin dai primi mesi del '18, promettendo la terra ai contadini e incaricando una commissione parlamentare di studiare i termini della riforma agraria. Ma ciò non servì a nulla. I riformisti d'altra parte non erano, e di fatto non furono, in grado di frenare il movimento. Fu questo invece il compito assunto dal centrismo massimalista, il quale disperse il potenziale rivoluzionario delle masse in una serie di azioni particolari non coordinate e oggettivamente salvò la borghesia italiana che negli anni tra il '18 e il '20 sembrava davvero perduta come in Russia.

Se la rivoluzione di febbraio aveva riscosso unanimità di applausi in Italia da gente che pur la considerava con intenti e sottintesi diversi, la Rivoluzione d'ottobre spaccò il paese in due. Gli italiani furono, sin dal primo momento, pro o contro la rivoluzione, pro o contro i bolscevichi, pro o contro Lenin. L'atteggiamento verso la Rivoluzione d'ottobre divenne sin dal primo momento in Italia la pietra di paragone dell'orientamento politico.

Tutto quel che vi era nel fondo della società italiana venne rapidamente a galla. Venne alla luce del sole la stolta miopia politica della borghesia italiana che da quel momento e per lunghi anni si affannò, settimana per settimana, a proclamare imminente il crollo della rivoluzione socialista. Con altrettanta chiarezza si fece luce la perspicacia delle masse che in ogni momento e in ogni occasione dimostrarono la loro fiducia incrollabile nell'opera dei bolscevichi e nell'avanzata socialista del popolo russo. Con tale chiarezza si mostrarono contemporaneamente la viltà dei riformisti che nel loro cuore consideravano i dirigenti russi come degli avventurieri e dei banditi ma non osarono mai, fin dopo l'avvento del fascismo, prendere posizione contro di essi (1) e anzi più tardi aderirono all'Internazionale comunista, e la inconsistenza dei centristi che applaudivano senza neanche tentare di comprendere. Turati, che dopo Caporetto aveva bruscamente scoperto il suo socialpatriottismo predicando apertamente la necessità di appoggiare la guerra, non osò tuttavia prendere posizione aperta contro la Rivoluzione d'ottobre; d'altra parte i massimalisti, che non avevano saputo prendere la

testa del movimento operaio dell'agosto e del sabotaggio militare dell'ottobre, si profondavano in manifestazioni di ammirazione e di solidarietà con la rivoluzione socialista ma si dimostravano incapaci di applicarne in Italia lo insegnamento. Fu quella la tragedia: il Partito socialista italiano era incapace di comprendere e trarre dai fatti le necessarie conseguenze. Proprio per questo il proletariato italiano non poté e non seppe porre con sufficiente chiarezza di azione politica e di prospettiva i problemi concreti che potessero portare alla sua propria rivoluzione socialista. La lotta in gran parte si sviluppò in modo troppo generico e si disperse in azioni particolari non articolate. Uno degli aspetti più salienti della lotta fu la solidarietà dei lavoratori alla Rivoluzione d'ottobre e l'avversione dei reazionari contro di essa. Il governo italiano partecipò all'intervento imperialista per soffocare i Soviet, i lavoratori lottarono contro quell'intervento e per l'aiuto ai Soviet. Su questo terreno vinsero in definitiva i lavoratori.

Il movimento di solidarietà si sviluppò impetuosamente in Italia. Già il 10 novembre del 1918, pochi giorni dopo l'armistizio, ebbe luogo a Milano una grandiosa manifestazione in cui la parola d'ordine principale fu la cessazione immediata dell'intervento contro i Soviet. A Roma in un grande comizio, le masse popolari espressero nello stesso senso il loro entusiasmo e la loro indignazione. Le grandi manifestazioni di massa del 1° maggio del 1919 si svolsero con la parola d'ordine del ritorno immediato dei soldati dalla Russia. Il 31 dello stesso mese di maggio le grandi organizzazioni operaie di Francia, di Inghilterra e d'Italia concordarono per il 20-21 luglio un grande sciopero generale di protesta contro l'intervento in Russia e di solidarietà con la rivoluzione; lo sciopero fu disdetto più tardi in Francia e in Inghilterra, ma si svolse con grande ampiezza e compattezza in Italia dove se ne astennero soltanto i ferrovieri. Nel dicembre del 1919 i deputati socialisti deposero alla Camera una mozione per il riconoscimento dei Soviet mentre nel giugno precedente il governo Orlando aveva riconosciuto il «governo di Kolciak» a Omsk. Da quell'epoca si può dire che non ci fu agitazione o sciopero in Italia (e non c'è nella storia del movimento operaio italiano nessun periodo più intenso di agitazioni e di scioperi) senza che fossero agitate in primissima linea le parole d'ordine: «Giù le mani dalla Russia!» - «Viva i Soviet!». Il movimento era tanto potente e popolare che, caduto il governo Orlando, il nuovo governo Nitti fu costretto a prendere una serie di misure democratiche fra le quali notevolissime l'amnistia ai disertori e la decisione di annullare la progettata spedizione militare in Georgia con la quale l'Inghilterra e la Francia offrivano all'imperialismo italiano l'offa di una lontana e problematica conquista in cambio del ritiro

(1) — Nell'ottobre del 1920 i riformisti italiani D'Aragona, Bianchi e Colombino, ritornati da Mosca, diedero sottobanco a un giornale reazionario una relazione calunniosa sulle loro impressioni. Ma, attaccati da Gramsci col suo celebre articolo «Viltà e leggerezza», si scusarono affermando che la relazione apparsa sul Resto del Carlino non era stata data da loro, bensì fabbricata da un certo comm. Pozzani.

delle promesse che gli avevano fatto per le annessioni sulle coste dell'Adriatico e nell'Asia Minore. Il 20 maggio 1920 il Congresso della FIOM decide unanimemente di boicottare la produzione bellica destinata ad aiutare la Polonia contro la Russia sovietica. Il boicottaggio dell'invio delle armi diventa il terreno principale della lotta; navi cariche di armi vengono fermate dai portuali a Genova, La Spezia e Napoli. Si organizzano in pari tempo dappertutto in Italia le raccolte di denaro e di viveri per le popolazioni russe. Nel 1921 lo stesso governo è costretto ad autorizzare l'invio di treni e di navi di viveri. La Cooperativa Garibaldi spedisce direttamente due delle sue navi da Genova a Odessa.

Ma intanto la rivoluzione italiana era stata battuta: il fallimento dell'occupazione delle fabbriche sanciva il ripiegamento politico già cominciato col mancato sviluppo dello sciopero dell'aprile. Quello sciopero, il cui vero obiettivo era l'allargamento dei consigli di fabbrica, il loro riconoscimento e quindi l'avvio verso un dualismo di potere in Italia, si era invece mantenuto e risolto sul terreno sindacale. Sorto in una fabbrica torinese per opporsi al passaggio dall'ora solare all'ora legale, l'agitazione e quindi lo sciopero si estesero a tutti i metallurgici torinesi e quindi a tutta la città. Per quanto fra gli obiettivi dello sciopero non vi fosse nessuna rivendicazione economica, esso durò undici giorni con uno slancio senza pari e una compattezza totale. L'obiettivo della lotta era il potere operaio nelle fabbriche. Ma né la direzione del partito socialista, né la direzione confederale, né la frazione socialista degli «astensionisti» di Bordiga, cioè le sole forze che disponessero in quel momento di una rete nazionale di collegamenti, non mossero un dito per allargare a tutto il paese il movimento. La direzione del partito socialista mosse anzi alla sezione torinese una serie di ridicole recriminazioni di carattere procedurale. La direzione del partito e la direzione confederale imposero la cessazione del movimento. Così, il fatto che lo sciopero terminasse a Torino con la vittoria della classe operaia, non impedì che quel momento segnasse, in uno, il punto culminante e l'inizio della flessione del movimento rivoluzionario in Italia. Nel dicembre fu chiaro che il proletariato italiano, privo di una guida rivoluzionaria che fosse in pari tempo efficace e autorevole (il movimento dell'Ordine Nuovo, come abbiamo già detto, non disponeva di una rete di collegamento nazionale) non aveva saputo condurre vittoriosamente la sua lotta. E esso non aveva saputo impostare la campagna di solidarietà con la Rivoluzione d'ottobre sul solo terreno che sarebbe stato veramente decisivo e che Gramsci già chiaramente indicava nel luglio del 1919. Infatti, in un articolo scritto per l'adesione all'Internazionale comunista sull'Ordine Nuovo del 26 luglio, dopo aver indicato come il capitalismo aveva realizzato la

sua unità e rivolte tutte le sue forze per occupare le Repubbliche comuniste, Gramsci faceva appello alla solidarietà per la Russia e per l'Ungheria. «I popoli di Russia e di Ungheria — egli scriveva — si trovano nelle stesse condizioni di una massa operaia che ha scioperato e alla quale gli imprenditori contrappongono la serrata per costringerla alla resa senza discrezione. Ma la solidarietà per i «serrati» non può manifestarsi nelle solite forme che essa assume negli episodi consimili della ordinaria lotta di classe: deve essere solidarietà rivoluzionaria espressa con una attività permanente di controllo sulla produzione e gli scambi. Deve tendere a limitare (per quindi annullare) il potere del capitalismo sullo strumento di produzione e di scambio; deve tendere a proibire la fabbricazione di determinati prodotti, a proibire l'esportazione di determinati prodotti, a proibire l'esportazione delle armi e munizioni immagazzinate dopo l'armistizio e a imporre che siano ripresi i traffici con la Russia e l'Ungheria. E' tutta un'azione fitta e sistematica che deve essere esercitata dagli operai e dai contadini dell'Intesa con organi adeguati che non possono essere né i partiti socialisti, né le federazioni di mestiere». Gramsci poneva così in forme concrete, e purtroppo in un momento nel quale già si doveva costatare l'inadeguatezza dei vecchi strumenti e la necessità di apprestarne dei nuovi, il vero problema del collegamento e della solidarietà con la Rivoluzione d'ottobre; lo stesso problema che le masse operaie avevano espresso in forme estremamente popolari indicando la necessità di fare in Italia come in Russia.

Comunque, dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, apparve chiaro che era tutto da rifare. Il Congresso di Livorno, oltre a quello di dar vita al Partito comunista italiano, ebbe il grande merito di spingere una vasta avanguardia di lavoratori e di popolo a prendere coscienza della situazione reale esistente nel paese e nel Partito socialista italiano, situazione che l'Ordine Nuovo già da due anni andava tenacemente chiarendo. Livorno non riuscì malauguratamente ad eliminare l'equivoco centrista, ma la base del Partito comunista italiano fu assai vasta: la frazione comunista riportò a Livorno 58.000 voti. Su questa base si poteva lavorare per dare alla classe operaia italiana una sua politica indipendente e per operare la fusione necessaria tra marxismo e movimento operaio. Purtroppo, per il modo come erano andate le cose, questa opera avrebbe dovuto svolgersi nelle condizioni estremamente difficili create dalla vittoria reazionaria e dall'avanzata fascista; ad essa tuttavia si accinsero con decisione i giovani dirigenti e i quadri che avevano costituito a Livorno il Partito comunista italiano. Ed anche in questa opera, per la formazione del partito, per l'eliminazione degli elementi spuri e per

la lotta su due fronti che doveva dare al partito la sua unità e la capacità di riconoscere e quindi di esercitare la sua funzione, fu decisivo l'apporto dell'esperienza della Rivoluzione d'ottobre e dell'insegnamento leninista.

Dall'esperienza della Rivoluzione d'ottobre prese l'avvio un vasto movimento per una opera di rinnovamento politico e culturale nella classe operaia italiana. Tre riviste nuove videro in quel tempo la luce: *Comunismo*, diretta da Serrati, *Il Soviet*, diretto da Bordiga, *L'Ordine Nuovo* diretto da Gramsci. La prima di queste riviste si proponeva di popolarizzare e di spiegare in modo oggettivo gli avvenimenti russi e la politica bolscevica; la seconda sfruttava la popolarità del Soviet come istituzione, sforzandosi di costringere l'esperienza sovietica in uno schema rivoluzionario che non teneva conto né delle conseguenze storiche in cui quella esperienza si andava svolgendo, né della realtà italiana, e portava quindi inevitabilmente all'isolamento dei comunisti sfociando nella declamazione verbale e, praticamente, nell'attesismo; la terza, infine, con impegno e serietà rivoluzionari, studiava la realtà italiana alla luce della esperienza della Rivoluzione d'ottobre e tracciava la nostra via verso il socialismo. L'apporto dell'*Ordine Nuovo* al rinnovamento del movimento operaio italiano è immenso, decisivo per il metodo che introdusse, per i problemi che affrontò, per i quadri che educò.

Il gruppo dell'*Ordine Nuovo* che Lenin, con

la stupefacente attenzione politica da lui dimostrata nello studio e nella valutazione delle posizioni anche di piccole sezioni del Partito socialista italiano, giudicò subito come il migliore nucleo marxista e rivoluzionario che fosse in Italia, portava nella sua ricerca teorica e nell'azione politica una qualità di fondo che i suoi giovani dirigenti avevano assunto dalla migliore tradizione politica italiana e che essi andavano consolidando alla luce della ricca esperienza sovietica: il realismo politico. Vivificata da un giusto orientamento marxista-leninista, questa qualità consentì al gruppo dell'*Ordine Nuovo* una corretta e approfondita analisi della situazione italiana e una esatta previsione morfologica delle sue probabili vie di sviluppo, nonché la scelta sicura di quello che era essenziale fra i compiti che si ponevano alla classe operaia. Fu così che Gramsci e i suoi compagni fornirono l'analisi più giusta della società italiana, — furono i soli a vedere il pericolo reale del fascismo e a prevederne la vittoria se il movimento rivoluzionario fosse stato battuto (2), — sottoposero a una critica spietata il riformismo e il centrismo e infine furono pienamente consapevoli — incompresi e persino irrisi da tutte le altre correnti del movimento socialista italiano — che l'essen-

(2) «La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa». (Dalla relazione dei socialisti torinesi al Consiglio nazionale di Milano del partito socialista nel maggio 1920).



Delegati al Congresso di fondazione del PCI, al Teatro Goldoni di Livorno

ziale era l'organizzazione rivoluzionaria e democratica della classe operaia, embrione e premessa indispensabile per l'organizzazione della dittatura del proletariato.

L'idea dell'*Ordine Nuovo*, come ebbe a dire più tardi lo stesso Gramsci, fu la commissione interna e poi il consiglio di fabbrica. Era, nella sua forma italiana, adeguata alla situazione reale di quel periodo, l'idea stessa del soviet operaio. Il contributo dato alla elaborazione di questa idea dalla Rivoluzione d'ottobre appare evidente e decisivo. Era quella una idea rivoluzionaria in quanto creava organi di potere operaio nel luogo stesso della produzione, a contatto ed in contrasto diretto con il principale nemico di classe; era una idea democratica perchè si rivolgeva a tutta la classe operaia italiana come tale spezzando gli schemi e le catene della burocrazia sindacale. Ciò assumeva un preciso significato in relazione al convincimento, già esplicito in quei giorni negli scritti dell'*Ordine Nuovo*, che la classe operaia era la sola classe nazionale e come tale la classe responsabile di tutta la società italiana. «Noi abbiamo sempre ritenuto — scrive Gramsci — che dovere dei nuclei comunisti esistenti nel partito sia quello di non cadere nelle allucinazioni particolaristiche (problema dell'astensionismo elettorale, problema della costituzione di un partito «veramente» comunista) ma di lavorare a creare le condizioni di massa in cui sia possibile risolvere tutti i problemi particolari come problemi dello sviluppo organico della rivoluzione comunista». In ciò era già implicito il riconoscimento della necessità di organizzare tutta la classe lavoratrice. Già nel giugno del '19, in un articolo elaborato in comune da Gramsci e da Togliatti, si affermava che «...la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice». Nella lotta politica che l'*Ordine Nuovo* conduce in diretta relazione con gli insegnamenti della Rivoluzione d'ottobre e che ha ancora oggi un immenso valore per l'educazione marxista della classe operaia italiana, sono già contenute le linee essenziali della politica comunista: la natura e la funzione del partito come forza dirigente di tutto il movimento rivoluzionario, la necessità di impostare la rivoluzione italiana sull'opera per la formazione di una larga democrazia operaia e popolare basata sulle forze motrici della rivoluzione italiana e in primo luogo sulla alleanza fra gli operai e i contadini, la necessità di condurre avanti e di compiere la rivoluzione democratica attraverso profonde riforme di struttura, la difesa degli interessi delle masse contadine e infine persino il rilievo particolare da darsi all'azione parlamentare.

La più importante delle conquiste politiche della classe operaia in quegli anni — ed è notevole che quella conquista avvenisse nel momento stesso in cui la classe operaia poneva al centro il problema della propria organizzazione democratica come classe dirigente egemonica — fu il riconoscimento del rilievo che bisognava dare ai problemi dei contadini, ai modi e alle forme nei quali stabilire e consolidare l'alleanza dei contadini con la classe operaia. Una delle debolezze fondamentali del Partito socialista italiano, lo abbiamo visto, era quella di avere ignorato praticamente che l'Italia era ancora un paese prevalentemente contadino e quindi di non aver saputo trarre da questo stato di fatto i necessari insegnamenti. Il Partito socialista italiano non conosceva i contadini quali in realtà essi erano (a volte i suoi dirigenti mostravano persino di disprezzarli) e non vedeva quindi in qual modo essi possono mutare relativamente allo sviluppo sociale, per inserirsi nel movimento rivoluzionario. Anche qui i compagni dell'*Ordine Nuovo* sono partiti dall'esperienza sovietica. Essi constatano che i contadini in regime capitalistico sono «incapaci di pensare a se stessi come membri di una collettività (la nazione per i proprietari e la classe per i proletari) e di svolgere un'azione sistematica e permanentemente rivolta a mutare i rapporti economici e politici della convivenza sociale», e poi guardano con attenzione ai mutamenti che la guerra, specialmente in Russia (ma l'insegnamento ha un valore universale!) ha operato nelle masse contadine: «Quattro anni di trincea e di sfruttamento del sangue hanno radicalmente mutato la psicologia dei contadini. Questo mutamento si è verificato specialmente in Russia ed è una delle condizioni essenziali della rivoluzione. Ciò che non aveva determinato l'industrialismo col suo normale processo di sviluppo, è stato prodotto dalla guerra. La guerra ha costretto le nazioni più arretrate capitalistamente, e quindi meno dotate di mezzi meccanici, ad arruolare tutti gli uomini disponibili, per opporre masse profonde di carne viva agli strumenti bellici degli Imperi centrali. Per la Russia la guerra ha significato la presa di contatto di individui prima sparsi in un vastissimo territorio, ha significato una concentrazione umana durata ininterrottamente per anni e anni nel sacrificio, col pericolo sempre immediato della morte, sotto una disciplina uguale e ugualmente feroce: gli effetti psicologici del perdurare di condizioni simili di vita collettiva per tanto tempo sono stati immensi e ricchi di conseguenze imprevedute.

«Gli istinti individuali egoistici si sono smussati, un'anima comune unitaria si è modellata, i sentimenti si sono conguagliati, si è formato un abito di disciplina sociale: i contadini hanno concepito lo Stato nella sua complessa grandiosità, nella sua smisurata poten-

za, nella sua complicata costruzione. Hanno concepito il mondo, non più come una cosa indefinitamente grande come l'universo e angustamente piccola come il campanile del villaggio, ma nella sua concretezza di Stati e di popoli, di forze e di debolezze sociali, di eserciti e di macchine, di ricchezze e di povertà. Legami di solidarietà si sono annodati che altrimenti solo decine e decine d'anni di esperienza storica e di lotte intermittenti avrebbero suscitati; in quattro anni, nel fango e nel sangue delle trincee, un mondo spirituale è sorto avido di affermarsi in forme e istituti sociali permanenti e dinamici.

«Così sono nati sul fronte russo i Consigli dei delegati militari, così i soldati contadini hanno potuto attivamente partecipare alla vita dei Soviet di Pietrogrado, di Mosca e degli altri centri industriali russi, e hanno acquistato coscienza delle unità della classe lavoratrice».

Non era forse avvenuto qualcosa di simile in Italia particolarmente per le regioni meridionali e per le isole? Comunque vedere il problema con tanta acutezza significava già assumersi dei compiti, uscire dalle astrazioni per tracciare una linea di azione politica. Come agivano i bolscevichi? Non ricercavano essi forse, in un paese tanto vasto e differenziato come l'ex impero zarista, indirizzi e forme adeguati alle diverse situazioni? Ebbene, i comunisti italiani dovevano ricercare le forme particolari di sviluppo della rivoluzione in Italia spezzando una volta per sempre le pastoie della superficialità e della approssimazione empirica che avevano caratterizzato la ricerca del vecchio partito socialista. E qui, mentre sotto gli occhi di tutti si svolgeva la gigantesca esperienza sovietica di azione rivoluzionaria in un paese che aveva, zona per zona, diversissimi gradi di sviluppo economico e sociale, Gramsci e i suoi compagni scavarono nel terreno più profondo della società italiana contemporanea per vedere su quali rapporti sociali si era costituita la nazione e per individuare i limiti oggettivi della sua unità. Già da molto tempo era apparso chiaro agli studiosi più seri della borghesia che il problema di fondo della vita italiana era la sua mancanza di unità economica e sociale e che tale unità poteva realizzarsi soltanto con l'elevazione delle regioni meridionali e delle isole al livello delle più progredite regioni del nord. Che esistesse una «questione meridionale» era chiaro per tutti. Ma il problema veniva abitualmente impostato in termini sentimentali di denuncia accorata o soltanto sul terreno di un mero calcolo economico. Sfuggiva, e *pour cause!*, agli studiosi borghesi il meccanismo sociale e la via necessariamente rivoluzionaria della rinascita. Soltanto dei marxisti potevano invece affrontare il problema nei suoi termini reali di classe, individuare lo sfruttamento coloniale che i capitalisti del nord esercitavano sulle popolazioni meridionali e le

forze sociali che possono spezzare quelle catene e realizzare, liberando se stesse, l'unità d'Italia: l'alleanza degli operai e dei contadini, la azione unitaria degli operai, dei contadini e degli intellettuali d'avanguardia — per ciò stesso definiti come forza motrice della rivoluzione italiana — per conquistare lo Stato.

Questo fecero i comunisti italiani sotto la guida di Gramsci e su quel problema continuarono a lavorare per trent'anni sotto la guida di Togliatti. La soluzione data alla questione meridionale, mentre costituiva l'aspetto più originale dell'azione dei comunisti italiani, era in certo senso la questione centrale di tutto il movimento perché su quella strada la classe operaia doveva necessariamente affrontare tutti i problemi della vita nazionale con una responsabilità nuova di classe dirigente. La consapevolezza di tale responsabilità si fa sempre più viva e precisa nelle tappe successive del nostro cammino: dal Congresso di Lione nel 1926 che per la prima volta fornisce alla classe operaia italiana e a tutto il popolo una piattaforma leninista di azione rivoluzionaria, alla lotta tenace per disgregare il fascismo, alla



La sede della Federazione comunista di Torino, devastata da squadre fasciste nell'aprile del 1921

insurrezione armata per abbatterlo fino alla linea di azione rivoluzionaria democratica e nazionale elaborata dal nostro VIII Congresso.

I comunisti e i lavoratori italiani festeggiano quest'anno, insieme con tutti i lavoratori del mondo, il 40° anniversario della Rivoluzione d'ottobre. Un immenso cammino è stato percorso in questi quarant'anni dai popoli sovietici e dalla umanità tutta intiera: anche noi abbiamo camminato in questi decenni secondo la forza delle nostre gambe. La lotta è stata dura ed aspra e, combattendo fianco a fianco, i vincoli dell'internazionalismo proletario si sono rafforzati, sono diventati più tenaci e profondi appunto perchè hanno affondato le loro radici in ogni singolo paese, in ogni situazione concreta, negli interessi e nelle aspirazioni di ogni singolo popolo. Il nostro popolo, nella sua lotta per la libertà, ha sempre avuto al suo fianco il popolo sovietico: dagli impulsi e dagli insegnamenti che ci vennero immediatamente dalla Rivoluzione socialista d'ottobre fino ai giorni della guerra partigiana quando eroici combattenti sovietici combatterono con noi e al nostro fianco morirono affinché dalla libertà delle nostre montagne sorgesse la libertà delle nostre città, fino all'aiuto essenziale — militare e politico — che l'Unione Sovietica ha dato alla nostra liberazione ed all'avvio della nostra rinascita democratica.

Da quarant'anni noi comunisti italiani ci sentiamo ripetere l'accusa di fare la politica dello Stato sovietico. L'accusa è stupida. Noi abbiamo sempre difeso gli interessi più veri e generali del nostro popolo e della nostra patria, ma dobbiamo dire che l'insegnamento della Rivoluzione d'ottobre ci ha sempre aiutato, nè poteva essere altrimenti, a camminare su questa strada. Altrettanto stupido sarebbe perciò il tentativo (nel quale taluni vorrebbero oggi esercitarsi) di lasciar credere che noi non dobbiamo niente alla Rivoluzione d'ottobre e che il nostro cammino possa divergere nelle linee essenziali da quello che gli operai e i contadini russi, sotto la guida dei bolscevichi, si aprirono nell'ottobre del '17. Alla grande Rivoluzione socialista, la classe operaia italiana e il nostro popolo, come tutta l'umanità, debbono riconoscenza per le ineguagliabili conquiste nel campo sociale, nel campo della libertà nazionale e politica, della scienza e della cultura, a cui essa ha aperto la strada. Ma c'è per noi qualcosa di più, qualcosa che ha per noi un valore decisivo e che non può essere dimenticato mai: molti errori sono stati commessi, da noi e da altri, ma se noi abbiamo imparato a camminare da soli contando essenzialmente sulle nostre forze, noi lo dobbiamo in larga misura agli uomini che fecero la Rivoluzione socialista d'ottobre e alle generazioni che più tardi, nell'Unione sovietica, hanno costruito il socialismo e marciano, — con passo più spedito dopo il XX Congresso del PCUS — sulla via del comunismo.

Rivoluzione e democrazia

I democratici e i liberali napoletani che, disputando tra loro, intorno al 1820 si battevano contro l'assolutismo borbonico chiedendo gli uni la costituzione di Spagna, gli altri quella del 1812, operavano senza dubbio per la libertà e per la democrazia. Sarebbe difficile però non riconoscere i limiti di quell'azione negli interessi, nella insofferenza e anche nell'ingenua utopia di gruppi sociali che rappresentavano una minoranza ristretta. Giacobini e carbonari, democratici e unitari erano stati e sarebbero stati soprattutto galantuomini ignari dei bisogni e della vita stessa dei contadini e delle plebi urbane e, per la loro stessa posizione di classe, nella necessità di sfruttare e di opprimere quei ceti e di riconoscere quello sfruttamento e quell'oppressione come basi essenziali di un'ordinata società. Quando, con l'unità, quei galantuomini e quei plebei vissero sotto il regime dello Statuto albertino, fu quello, certo, un momento di progresso, ma sarebbe difficile sostenere che allora, e anche in seguito con il suffragio universale, ci fosse libertà politica e vita democratica per le larghe masse delle popolazioni meridionali. E' difficile sostenere che quei lavoratori godessero dello stesso regime, per esempio, del quale fruiro con un graduale ma effettivo sviluppo le masse emiliane, braccianti, operai e piccoli borghesi, cui pure era accaduto di godere dello stesso Statuto e delle stesse leggi generali dello Stato.

Pur nei limiti della democrazia borghese e in quelli imposti dai governi retrivi dell'Italia umbertina, le popolazioni emiliane conquistavano nuovi diritti e ne fruiro attraverso la lotta politica, l'affrancamento dall'arretratezza clericale, la costituzione delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici, le lotte vivacissime. Le clientele che nel Sud erano una realtà della vita sociale, non sopprimibile neppure attraverso il suffragio universale o lo scrutinio di lista, venivano spezzate e buttate fra i ferri vecchi dal sorgere e dall'affermarsi delle organizzazioni socialiste nella valle Padana, anche quando perdurava il collegio uninominale e persistevano gravi limitazioni di voto.

Certo chi non intende la concretezza storica della democrazia e della libertà politica; chi non vuol vedere a quale realtà corrispondano, in momenti e in paesi diversi, gli istituti costituzionali, difficilmente potrà uscire dai limiti di un astratto e inconcludente diritto costituzionale comparato. Sarà possibile forse classificare le repubbliche del Sud America a seconda che siano fornite di un sistema bicamerale o no, ma sarà difficile capire chi elegge dav-

vero le assemblee, comprendere i problemi di classe e persino di razza, intendere il significato storico del passaggio dal regime coloniale alla penetrazione dell'imperialismo nord americano.

Può avvenire così a più di un osservatore e a molti critici, che pur si pretendono oggettivi, di considerare l'Unione sovietica e le sue istituzioni politiche dimenticando la Russia e la rivoluzione, evitando ogni sforzo di guardare al di là di certi schemi formali e di certi aspetti particolari.

Alla superficie, potremmo dire, della rivoluzione russa si batterono gruppi sociali, organizzazioni e uomini politici che avrebbero voluto la democrazia dei galantuomini. I loro limiti erano da un lato dei precisi interessi di classe o di gruppo sociale e dall'altro l'incomprensione storica del fenomeno delle rivoluzioni borghesi occidentali. Poteva parer loro che l'importazione degli schemi costituzionali e delle dottrine politiche della borghesia inglese o francese avrebbe creato nella Russia semifeudale e autocratica una realtà simile a quella di Londra e di Parigi. Gli storici e i politici liberali, e persino socialdemocratici, che piangono ancora sulla fine immatura dell'Assemblea costituente o vantano i dibattiti fra i gruppi di più partiti alla stessa Duma zarista, sfuggono al problema fondamentale della rivoluzione russa: del rivolgimento democratico e agrario, come del balzo verso l'obiettivo del socialismo. E non c'è neppure bisogno di tentare le ipotesi di una storia che avrebbe potuto essere diversa da quello che è stata, per sapere a che cosa avrebbe portato l'abbattimento dello zarismo nei limiti di quella democrazia che da qualcuno viene considerata come il tesoro quasi raggiunto dalla Russia e poi involato dai bolscevichi. La Polonia, la Rumania, la Jugoslavia fra le due guerre, con la loro cronica arretratezza, con i loro contadini oppressi, con il lento sviluppo produttivo e culturale, con la classe operaia sfruttata e privata di ogni diritto, con i regimi fascisti e i colpi di Stato sono il quadro reale di quello che i comunisti e i lavoratori russi non hanno voluto e hanno evitato.

I comunisti russi non hanno voluto dare una carta ai contadini russi, perchè essi continuassero a rimaner fuori dalla vita civile, oppressi dall'ignoranza, cacciati persino dal loro paese dalla disoccupazione. Essi hanno voluto che i contadini conquistassero la terra, affermassero così il loro diritto, si riconoscessero uguali e ponessero e risolvessero il compito della organizzazione in comune della loro vita e del loro progresso sociale, sulla base di quella uguaglianza e di quei diritti. I comunisti russi non hanno voluto dare agli operai russi il diritto di votare per una Duma, nella quale le classi privilegiate facessero valere, fino a che era loro possibile, il peso della loro ricchezza e della loro

influenza sociale, per compiere un colpo di Stato quando la forza doveva parare l'estrema risorsa.

E la realtà sovietica va considerata e misurata alla luce di questa rivoluzione. Il giudizio sulla democrazia e sulla libertà va riportato a quei diritti e agli obiettivi per i quali combatterono quegli operai e quei contadini, quei marinai e quei soldati, i quali fecero la loro rivoluzione e vollero portare i loro piedi e i loro stivali nel Palazzo d'inverno, e non mandarci i loro deputati ad accettare per loro e per i loro figli soltanto la razione che la borghesia avrebbe voluto concedere.

In questi giorni un laburista inglese come Bevan ha dovuto tentare, in un articolo sul satellite artificiale, una distinzione fra il diritto di esprimersi (libertà politica) e il diritto di esprimere se stessi (libertà sociale). E ha dovuto concedere che i cittadini dell'Unione sovietica il diritto ad esprimere se stessi hanno dimostrato di possederlo e di saper valersene. Ma non è anche un diritto politico, se esso rappresenta l'elemento fondamentale della circolazione dei gruppi dirigenti e la garanzia più sicura della uguaglianza dei cittadini? Forse uno scrittore radicale o un giornalista socialdemocratico pensano che l'essenziale sia una legge che autorizzi tutti i cittadini, ivi compresi ben inteso gli operai e i contadini, a mandare i loro figli a scuola, fino all'università, e a conquistarvi i gradi accademici che ne possono fare degli scienziati come degli alti funzionari dello Stato. Ma per un operaio o un contadino l'essenziale è di sapere che nell'Unione sovietica non solo i figli degli operai e dei contadini possono, prima andare a scuola e poi diventare scienziati o alti funzionari, ma che essi lo diventano.

Ogni osservatore della realtà sovietica ha visto come siano elementi essenziali della democrazia il concetto di uguaglianza fra i cittadini, che non è solo una formula giuridica, e il venir meno di quelle «catene dell'abitudine» che sono uno degli ostacoli quasi insormontabili posti nella società di classe al godimento dei diritti civili da parte dei lavoratori e dei loro figli.

Anche dove la «gerarchia» è più evidente, nell'esercito per esempio, anche nei periodi in cui più si accentuò la necessità della disciplina e della centralizzazione nell'industria, il principio dell'uguaglianza è accettato e proclamato dal generale e dal soldato, dal direttore di fabbrica e dall'operaio. Ed è una realtà democratica e non una formula soltanto, perchè gli uni e gli altri vestono quasi allo stesso modo, frequentano gli stessi spettacoli, leggono gli stessi libri, mandano i figli alle stesse scuole. E se varietà di salari e di condizioni di lavoro lasciano sussistere o creano differenze quantitative in questi aspetti della vita, la possibilità di andare avanti non è una speranza che ognuno ha il diritto di nutrire soltanto per i propri

figli, ma è un diritto che ognuno può conquistare a se stesso.

E la democrazia non è soltanto uguaglianza, è anche vita organizzata di una collettività nella quale ognuno sente la propria responsabilità nel confronto degli altri. Almeno così è di una democrazia che non sia quella essenzialmente borghese basata sul profitto e sulla concorrenza. Sarebbe difficile fare una legge per stabilire che i professori debbono interessarsi dell'insegnamento anche al di là delle ore di lezione, o perchè gli ufficiali prestino attenzione ai problemi familiari dei loro soldati o anche soltanto per fissare il dovere sociale di seguire la vita politica del paese e di non considerare compiuto il proprio dovere quando si è guadagnato, lavorando, il proprio salario. Ma è certo un segno di vita democratica, di una vita quasi sconosciuta da noi, il senso di responsabilità verso gli altri che appare in cento manifestazioni della vita sovietica e che è riconosciuto anche dagli osservatori borghesi più prevenuti.

Aspetti essenziali della vita sovietica sfuggivano certo anche a un grande stratega francese come il generale Weigand, se è vero che egli sostenne che l'Armata rossa era soltanto una specie di gendarmeria, che sarebbe stata scompigliata e travolta in un paio di giorni. Ma la esperienza della guerra avrebbe dovuto insegnare qualche cosa e non soltanto il patriottismo e il valore dei soldati sovietici. Quegli operai, quei contadini e quegli intellettuali, prima ancora di essere dei soldati, erano degli uomini profondamente e coscientemente legati alla loro società. In un libro di un estremo realismo, come quello di Beck, dove la disciplina più aspra non cerca di nascondersi in nessun modo, se ne trova una testimonianza irrefutabile. Il comandante che considera suo dovere uccidersi e uccidere i suoi feriti, piuttosto che cadere e lasciarli cadere nelle mani del nemico, dice ai suoi uomini «qui non dovete discutere e votare, prima di operare! Non siete in un colcos, o nella vostra fabbrica».

Sono parole che dovrebbero parere davvero strane e persino incomprensibili a coloro che osarono parlare dell'esercito sovietico, come di un armata di automi prefabbricati; parole che a nessun ufficiale italiano avrebbero potuto anche soltanto venir in mente, perchè nella lingua italiana di quel tempo non avrebbero significato nulla per contadini e operai che al diritto di pensare e di discutere dovevano ignorare anche nelle fabbriche e nei campi. E della democrazia sovietica, della uguaglianza, della iniziativa fu prova una guerra che non poteva essere che di uomini che si consideravano liberi: la guerra partigiana, la resistenza in città, l'azione tenace di piccoli gruppi, divisi dal grosso e isolati da ogni comando superiore.

Quando si contrappone alle vestali del costituzionalismo borghese, pronte a dimenticare

la realtà concreta della società borghese, o ai neo convertiti della divisione dei poteri, la realtà concreta della democrazia sovietica e se ne esplora l'essenza, per trovarvi le radici e i modi del suo ulteriore sviluppo, non si vuole davvero contrapporre un'astrazione alla astrattezza degli altri. La democrazia sovietica fu una democrazia rivoluzionaria, organizzata dai lavoratori e dalla loro avanguardia per abbattere un mondo, con i suoi istituti, le sue direzioni di classe, le sue abitudini e per realizzare il tentativo grandioso di costruire un mondo nuovo. E' difficile polemizzare con coloro ai quali quel vecchio mondo pare tollerabile. E' impossibile per i rivoluzionari intrecciare un dialogo con coloro che preferiscono la Duma, magari zarista, ai Soviet che organizzarono la distruzione delle classi sfruttatrici. Ma non difficile, anzi è necessario, intendere che se la democrazia sovietica fu ed è la forma politico giuridica di un grande processo di trasformazione rivoluzionaria, essa dovette e deve svolgersi contemporaneamente a quel processo. I suoi istituti non furono mai, e non sono oggi, schemi definitivi e perfetti, da imbalsamare in un museo e da porre come archetipi di tutte le costituzioni possibili per il futuro.

Alla lotta politica, alle sue necessità, alla sua asprezza e anche ai suoi errori furono legati insufficienze e deformazioni e anche errori. Ma è alla giustizia della direzione nella quale si è mossa la rivoluzione russa e si muove il potere sovietico che è legato ed è stato legato il carattere sostanzialmente democratico della società sovietica, in ogni momento del suo sviluppo e la possibilità che essa ha dimostrato di correzione, di rinnovamento, per il progresso e di lotta. Anche le cose che sono apparse difficilmente misurabili con il metro della vita quotidiana, hanno insegnato qualcosa che forse non era stato inteso pienamente della grandiosità e della profondità del processo rivoluzionario, della tragedia della storia che vogliono ignorare o mascherare quelli che vivono fingendosi un idillio.

Il Partito comunista dell'Unione sovietica, ha dimostrato proprio nelle più recenti vicende, con la sua adesione alla realtà del paese, con i suoi legami profondi con le larghe masse dei cittadini e con l'audacia dei suoi dirigenti, di essere una forza effettivamente democratica, capace di esprimere il processo storico in corso e di essere l'avanguardia rivoluzionaria della classe che di quel processo è la protagonista.

Oggi come allora è la storia della rivoluzione vittoriosa, della sua resistenza e della sua vitalità a dare la testimonianza del carattere democratico e popolare del movimento che sconvolse il vecchio mondo, che ha costruito le fondamenta di quello nuovo.

GIANCARLO PAJETTA